

***Sacras res ecclesiarum nullatenus in militia saeculari expendendas:*
l'uso politico dei beni ecclesiastici nella Tuscia Romana nell'XI secolo.**

di Francesco E. Riedi

Anno Gregorii VII. Papae nono, IV. Nonas Maii, convenientibus simul Episcopis, Cardinalibus, Abbatibus, Archipresbyteris, ut discerent utrum bona Ecclesiarum possent poni in pignore pro pecunia colligenda ad resistendum Guiberto Archiepiscopo Ravennati Romanam sedem invadere conanti, quaesitis auctoritatibus exemplisque sanctorum, unanimiter laudaverunt sacras res Ecclesiarum, nullatenus in militia saeculari exponendas, nisi in alimonia pauperum, in sancto usu rerum divinarum, et in redemptione captivorum. Ita quippe sub procuratione Joseph fuerant immunia a tributo praedia sacerdotum, nec exponebatur aut mittebatur in carbonam pretium sanguinis, nec Heliodorus raptor sacrarum rerum sub Onia Pontifice fuit impunitus. Quibus actis interfuerunt Johannes Episcopus Portuensis, Joannes Episcopus Tusculanenensis, Umbertus Episcopus Praenentinus, Brunus Episcopus Segninus, Beno Cardinalis sancti Martini, Ber..... Cardinalis Grysgoni, Benedictus Cardinalis sanctae Pudentianae, Cono Cardinalis sanctae Anastasiae, Azo Cardinalis sancti Marci, Romanus Cardinalis sanctae Susannae, Bonus senior Cardinalis sanctae Mariae, Maurus Abbas sancti Sabbae, Laurentius Cantor, Petrus Archipresbyter de sancto Sebastiano, Johannes Archipresbyter de sancta Caecilia, Archipresbyter Salvatoris, et alii plures¹.

Il titolo scelto, quel *Sacras res ecclesiarum nullatenus in militia saeculari expendendas* è un'estrpolazione dalle decisioni cui giunsero, in un *conventus* riunitosi il 4 maggio del 1082, alcuni membri illustri del clero romano nel prendere posizione negativa riguardo all'intenzione di Gregorio VII (1073-1085) di impiegare i beni ecclesiastici per fini bellici contro Clemente III ed Enrico IV. Esso ci fornisce un'importante testimonianza dei contrasti in seno alla sede apostolica relativamente all'utilizzo politico-militare delle *res ecclesiae*. Aiuta, inoltre, ad aprire uno squarcio sul progetto politico di Gregorio VII di sfruttare i beni ecclesiastici per fini diversi rispetto al sostentamento dei poveri ("alimonia

¹J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XX, Venetiis 1775, coll. 577-578.

pauperum”) o per altri santi scopi (“sancto usu rerum divinarum, et in redemptione captivorum”), nel pieno dello scontro armato contro Enrico IV². L’episodio avviene mentre il re tedesco, dopo aver sconfitto Matilde presso Mantova, attende a Ravenna con l’esercito in preparazione della calata che lo avrebbe dovuto condurre a Roma entro il 23 maggio, giorno di Pentecoste. Nonostante ciò, in una lettera di Gregorio, sempre in maggio, a Desiderio abate di Montecassino, il pontefice appare sicuro delle difficoltà che Enrico avrebbe riscontrato nella sua discesa verso Roma attraverso la Marca Fermana, privo com’era dell’esazione del fodro su quei territori³.

Già Capitani aveva notato come la “politica monasteriale” portata avanti dai pontefici dell’XI secolo avesse avuto un vero e proprio cambio di marcia solo con la crisi seguita allo scisma di Cadalo, col senno di poi un grave errore strategico della corte imperiale. Mentre sotto i pontefici tra Leone IX (1048-1054) e Niccolò II (1059-1061) vi era stato un sostanziale equilibrio nella gestione politica e spirituale degli enti monastici dell’Italia centrosettentrionale, in particolare sotto il regno di Enrico III, a partire dal papato di Alessandro II (1061-1073) la tendenza del palazzo lateranense fu quella di ridurre l’influenza politica dell’impero sui monasteri peninsulari (*Klosterpolitik*), come comprovato dal numero sempre maggiore di privilegi papali concessi rispetto a quelli imperiali, in costante diminuzione, a partire dalla seconda metà dell’XI secolo⁴. La lotta per le investiture fece però lievitare il livello dello scontro, portando Gregorio VII ad appoggiarsi su alcuni enti monastici e sulle loro relative clientele per i propri fini politici antimperiali, nel tentativo di contrapporli all’intervento militare enriciano in Italia.

Il privilegio da lui concesso all’abbazia di S. Paolo fuori le mura (1081) si inserisce appieno negli schemi “geopolitici” del periodo. Obiettivo del presente studio sarà quello di indagare le motivazioni e le conseguenze dell’intervento gregoriano nel territorio della Tuscia Romana nel tentativo di contestualizzare, da un punto di vista temporale e spaziale, il documento. Si tratta di un’area

² Z. Zafarana, *Sul «conventus» del clero romano nel maggio 1082*, in «Studi Medievali», Terza Serie, VII (1966), pp. 399-404.

³ “Sicut pro certo didicimus, Heinricus dictus rex in Suburbanis Ravenne moratur disponens, si poterit, Romam circa pentecosten venire. Quem certissime scimus ex ultramontanis et Longobardis parvam manum habere. Audivimus autem, quod ex his, qui circa Ravennam vel in Marchia morantur, putet exercitum, cum quo veniat, colligere. Quod fieri minime credimus, quoniam nec etiam fotrum (ab his), per quos transitum habet, habere potest”. (*Das Register Gregors VII*, a cura di E. Caspar, 2 voll., Berolini 1920-1923, *Monumenta Germaniae Historica* (d’ora in poi MGH), *Epistolae selectae in usum scholarum*, 2, 1990: I, IX, 11, p. 588).

⁴ O. Capitani, *Imperatori e monasteri in Italia Centro-Settentrionale (1049-1085)*, in *Il Monachesimo e la riforma ecclesiastica: 1049-1122, Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968)*, Vita e Pensiero, Milano 1971, pp. 423-489.

compresa orientativamente tra il Tevere e il Tirreno, uno spazio delimitato dalle grandi reti stradali romane che collegavano l'Urbe con la Tuscia e tutto il nord Italia (Aurelia, Cornelia, Cassia, Flaminia)⁵.

Ormai quasi un secolo fa il Silvestrelli, nel corso delle sue ricerche di carattere storico-topografico, aveva intuito il carattere antifarfense e militare della donazione a San Paolo⁶. Egli non aveva però contestualizzato il privilegio all'interno del più ampio programma politico elaborato primariamente dall'Ildebrando arcidiacono del palazzo lateranense e in seguito dall'Ildebrando pontefice, programma che vedeva S. Paolo come apice di un sistema politico che includeva la cooperazione e il controllo di più enti. Una cooperazione volta anche al controllo politico ed economico di tutto il territorio a nord di Roma che, come avremo modo di constatare, da sempre rifiutava un'organica penetrazione fondiaria della chiesa romana a causa dei numerosi interessi dell'aristocrazia laica.

Quest'area ha ispirato un buon numero di studi sia in passato, a seguito delle indagini della British School at Rome, sia in una fase più recente: certamente motivati dalla documentazione fornita da quegli enti monastici, per lo più romani, che disponevano di molteplici interessi fondiari nel territorio tra Roma e le diocesi di Civita Castellana, Nepi, Tarquinia e nel viterbese⁷. Nonostante ciò, a

⁵ A. Esch, *La viabilità nei dintorni di Roma fra tarda antichità e primo Medioevo*, in P. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Roma 2003, pp. 1-24 (Collection de l'École Française de Rome, 311); Id., *Le vie di comunicazione di Roma nell'alto medioevo*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVIII, Spoleto 2000, vol. I, pp. 421-453.

⁶ G. Silvestrelli, *Lo Stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, in «Roma. Rivista di studi e di vita romana», I (1923), pp. 221-231, 419-431.

⁷ Tra le numerose ricerche condotte dalla British School mi limito a citare: C. Whickam, *Historical and Topographical Notes on Early Mediaeval South Etruria*, in «Papers of the British School at Rome», 46 (1978), pp. 132-179, 47, 1979, pp. 66-95; T.W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, P. Elek, London 1979; N. Christie, *Three South Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato*, British School at Rome, London 1991; F. Bosman, *Viabilità ed insediamenti lungo la via Flaminia nell'alto medioevo*, in L. Paroli e P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, All'insegna del Giglio, Firenze 1993, pp. 295-308; H. Patterson, H. Di Giuseppe, R. Witcher, *Three South Etrurian 'Crises': first results of the Tiber Valley Project*, in «Papers of the British School at Rome», 72 (2004), pp. 1-36; R. Van de Noort, D. Whitehouse et al., *Excavations at Le Mura di Santo Stefano, Anguillara Sabazia*, in «Papers of the British School at Rome», 77 (2009), pp. 159-223. Alcune recenti interpretazioni sul ruolo del monachesimo nel territorio a nord di Roma sono state condotte da: U. Longo, *La presenza monastica a Nord di Roma: istituzioni, cultura e territorio*, in N. D'Acunto (a cura di), *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*, Atti del XXVIII Convegno del Centro di studi avellaniti, Il segno dei Gabrielli editore, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2007, pp. 115-132; Id., *I cistercensi, il papato e la riforma a Roma alla metà del secolo XII. L'abbazia dei Santi Vincenzo e Anastasio*, in «Reti Medievali. Rivista» 19, 1 (2018), pp. 329-350; E. De Minicis, *Dalla*

maggior ragione per il territorio più vicino a Roma, manca un'approfondita analisi delle dinamiche politiche e delle conseguenze che queste ebbero sul controllo fondiario della Tuscia meridionale, in particolare in relazione al ruolo politico e gestionale svolto dai numerosi enti monastici portatori di interessi lungo tutta l'area indagata. Si tratta di una problematica che è stata più volte messa in luce negli ultimi anni⁸. Mentre per i secoli altomedievali disponiamo per Roma di una ricca, anche se piuttosto datata, bibliografia di studi monastici⁹, il X e l'XI secolo rimangono avvolti da una sostanziale nebbia, che rende difficile ricostruire un quadro dei rapporti tra monachesimo e patriarcato lateranense.

L'influenza del monastero dei SS. Cosma e Damiano nella gestione fondiaria della Tuscia Romana (XI secolo)

Il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea era uno dei grandi proprietari dell'Agro romano sulla riva destra del Tevere. Fin dalla sua origine¹⁰,

Domusculpta Capracorum al ruolo dei monasteri romani nel territorio tra X e XI secolo, in I. Van Kampen (a cura di), *Il nuovo Museo dell'Agro Veientano a Palazzo Chigi di Formello*, Quasar, Roma 2012, pp. 153-155. Per il litorale del Lazio settentrionale si vedano: S. Del Lungo, *S. Maria del Mignone*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994), pp. 5-89; Id., *Presenze abbaziali nell'Alto Lazio: San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'Abbazia di Farfa*, (secc. VIII-XII), Miscellanea della Società romana di Storia Patria, XLII, Roma 2001; G. Maggiore, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, Miscellanea della società romana di storia patria, LXI, Roma 2014.

⁸ T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina*, Viella, Roma 2002; Id., *Considerazioni sul monachesimo romano tra i secoli IX e XII e sui suoi rapporti con la Sede apostolica*, in N. D'Acunzio (a cura di), *Dinamiche istituzionali...*, cit., pp. 357-380; G. Barone, *Il monachesimo romano: un'identità sbiadita*, in «Reti Medievali. Rivista» 19, 1 (2018), pp. 263-270.

⁹ B. Hamilton, *The monastic Revival in Tenth Century Rome*, in «Studia monastica», 4 (1962), pp. 35-68; G. Ferrari, *Early roman monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Pontificio istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano 1957; J.M. Sansterre, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VIe s.-fin du IXe s.)*, Académie royale de Belgique, Bruxelles 1983; Id., *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1988, pp. 701-746; I. Rosé, *Le rayonnement clunisien à Rome et aux alentours au X e siècle: de la réforme des monastères romains par Odon à l'extension de la puissance clunisienne sous Mayeul*, in G. Spinelli (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-IX)*, *Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Abbazia di Nonantola, 9-13 settembre 2003)*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2006, pp. 231-270.

¹⁰ Fondato, come si evince dal Regesto di Farfa, da Benedetto Campanino, aristocratico romano facente parte della cerchia ristretta del *princeps* Alberico. Egli vi mise a capo Venerando, monaco di S. Giusto di Tuscania, che Campone, abate di Farfa, aveva nominato preposito della chiesa di S. Maria sul Mignone (*Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, I. Giorgi, U. Balzani (a cura di), 5 voll., Roma 1879-1914, III, doc. 439 (s.d.) p. 152-153, d'ora in poi R.F.). Risulta che Benedetto Campanino avesse fatto dono al monastero anche di una "pedica que vocatur Ticli iuxta

risalente orientativamente alla metà del X secolo, il monastero aveva beneficiato delle numerose donazioni compiute dai membri dall'aristocrazia romana di beni fondiari posti tra Nepi, Sutri e la Portuense¹¹. Ne risultava un dominio assai articolato, i cui interessi si poggiavano sui diversi assi stradali che conducevano verso nord, tra la Portuense e la Flaminia, passando per l'Aurelia e la Cassia. Una geografia del potere che viene ampiamente descritta dal privilegio di Giovanni XVIII del 1005 dove compaiono, tra i beni posti nella Tuscia Meridionale più vicina a Roma:

casale qui vocatur Tertio... fundum qui vocatur Marcelli... casale qui vocatur Palmi... castellum quod vocatur Insula vel si quis aliis vocabulis nuncupatur ... casale qui vocatur sancto angelo ubi est ecclesia sancti Angeli, necnon et casale Sancti Andree apostoli, in quo est ecclesia sancti Andree; omnia posita territorio Silve Candide¹².

Ne risulta che:

- lungo la via Portuense possedeva, tra il II e il III miglio, i casali *Marcelli* e *Tertio*;
- sull'Aurelia il casale *Palmi* (II miglio) e il casale S. Angelo con la chiesa di S. Angelo, posti al IX miglio prima di Malagrotta;
- il *castellum di Insulam de Agella* (Isola Farnese) e Campagnano;
- almeno una parte dell'antico castello di Pietra Pertusa¹³.

Il castello di *Insula*, per la sua posizione su uno sperone roccioso difficilmente raggiungibile, posto sulla destra della via Cassia a sole nove miglia da Roma (La Storta), rivestiva un'estrema importanza per quanto riguarda il controllo e la gestione del territorio afferente. Sembrerebbe proprio per questo che, nell'elenco delle proprietà donate da Leone IX al monastero di S. Stefano

Stagnellum Maledictum, quemadmodum Benedictus bone memorie qui dicebatur Campaninus pro sua anima in suprascripto monasterio donavit, necnon et filum unum in integro qui vocatur de Campanino positum in pedica que vocatur Ticcli" (H. Zimmermann, *Papsturkunden*, II, Wien 1985, pp. 795-802: 797), a testimonianza degli ampi lasciti al monastero da lui fondato (o rifondato da un precedente ente religioso di più antica data).

¹¹ Nel 968 Imilia, *gloriosa comitissa*, col consenso del conte Ranieri, suo marito, e di Rapizone, suo figlio, dona all'abate del monastero trasteverino il casale Ponzano, posto in territorio sutrino (P. Fedele, *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 21 (1898), doc. VII, pp. 507-508; la donazione di Imilia è riportata anche in H. Zimmermann, *Papsturkunden*, cit., II, pp. 795-802: 798). Un'altra donazione è quella di Ingizo, Baldo ed Azzone, fratelli, che fanno dono al monastero della chiesa di S. Maria *inter tres rivos... territorio Silva Candida* (P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc. VIII, pp. 508-509). Non è tutto: nel 986 la chiesa di S. Maria in Capidoglio dona ai SS. Cosma e Damiano il casale Marcelli, con tutte le sue pertinenze, così come era stato donato da Anastasia, figlia di Kalopetro greco (P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc. XI, pp. 514-516).

¹² H. Zimmermann, *Papsturkunden*, cit., II, Wien 1985, pp. 795-802: 796.

¹³ C. Wickham, *Roma Medievale. Crisi e stabilità di una città 900-1150*, Viella, Roma 2014, p. 327.

Maggiore il 24 marzo del 1053, compaia un “fundum Agolli in quo est Insula Agolli”¹⁴, e che il possesso venga riconfermato poco dopo dallo stesso pontefice nella bolla di “fondazione” del Capitolo di S. Pietro: “fundum qui vocatur Agellum, positum in soprascriptum territorium Vegentano”. Sia nel caso che la proprietà del monastero dei SS. Cosma e Damiano si limitasse al castello, mentre il *fundus* apparteneva al Vaticano, sia che il termine *fundus*, utilizzato dai monaci con significato arcaicizzante assieme a *Vegentano*, indicasse il controllo dell’intero territorio compresa l’*Insula*, è certo il tentativo del pontefice di rivendicare, attraverso l’affidamento ad un ente molto vicino al papato, il controllo di un’area strategicamente troppo importante per essere lasciata in altre mani¹⁵. Sta di fatto che, nei successivi privilegi di Adriano IV del 1158 e di Urbano III del 1186¹⁶, il *fundus Agelli* non compare più. Al contrario siamo a conoscenza di una continuità nella proprietà del castello da parte del monastero in *Mica Aurea* da un documento trascritto dal Galletti, che ci riferisce come esso fosse, nel XII secolo, ancora in mano al monastero e affittato ai Pierleoni:

totum quod nostrum monasterium habet vel ei debetur quocumque modo sive locatione expleta seu nondum expleta sive pignore seu quocumque alio jure in insula que vocatur Agella et quod habet in ponte Veneno vel in castello quod ibi fuit vel in burgo et quod habet in burgo S. Johannis in Nono¹⁷.

Nel testo compare un altro toponimo, il “ponte Veneno vel in castello quod ibi fuit”, che prova come nel primo quarto del XII secolo sopravviveva la memoria di un altro *castrum* a quella data ormai scomparso¹⁸. È assodato che il *pons Veneno* era una località prossima all’*Insula de Agella* poiché, a partire dalla documentazione della seconda metà del XII secolo il toponimo *pons Veneno* cominciò a sostituire *Agella* nell’identificazione del castello di *Insula*, come appare nella conferma di Adriano IV ai SS. Cosma e Damiano del 1157: “medietatem insulae Pontis Veneni et in eodem castro ecclesia sancti Pancratii, ecclesia beate

¹⁴ L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell’Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXIV (1901), doc. XVI, pp. 473-477: 475.

¹⁵ Bisogna ricordare che il Capitolo Vaticano era in possesso anche del *castrum Buccage* (Boccea), a controllo dell’accesso a Roma tramite la via Cornelia e a protezione del cuore dei beni vaticani: cfr. R. Montel, *Le casale de Boccea d’après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, in «Mélanges de l’École Française de Rome», 91-2 (1979), pp. 593-617. Per un elenco argomentato dei beni del capitolo di S. Pietro si veda: M. Stocchi e A. Gauvain, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*, voll. 2, Ed. Capitolo Vaticano, Città del Vaticano 2011.

¹⁶ L. Schiaparelli, *Le carte antiche...*, cit., doc. XLVII-LXX, pp. 296-300, 331-337.

¹⁷ P.L. Galletti, *Del Primicerio della Santa Sede Apostolica e di altri Uffiziali maggiori del Sacro Palagio Lateranense*, Roma, MDCCLXXVI, LI, pp. 295-297.

¹⁸ Il toponimo Ponte Veneno compare per la prima volta nella conferma di Agapito II a favore di S. Silvestro (955) in V. Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXII (1899), pp. 265-292: 285.

Mariae in Prato, ecclesiam sancti Johannis evangelisti et ecclesiam sancti Gregorii”¹⁹. Recentemente, è stata teorizzata l’identificazione del *castrum Pontis Veneni* con la “Piazza d’Armi”, cioè l’acropoli dell’antica città di Veio, un insediamento parallelo a quello del borgo di Isola Farnese all’interno del quale sono state trovate tracce di significative frequentazioni tra i secoli VIII e XII²⁰.

Vediamo quindi come, nel XII secolo, il toponimo *Veneri* avesse sostituito quello di *Agella* e come il tentativo di Leone IX di sostituire all’influenza nell’area del monastero trasteverino quella del Capitolo di San Pietro si fosse risolto in un sostanziale fallimento²¹.

Gli interessi dei monaci in *Mica Aurea* non si limitavano però alla Cassia, allargandosi fino a comprendere il castello di Pietra Pertusa, posto a sole dieci miglia da Roma lungo la via Flaminia. Al contrario degli altri insediamenti del territorio, quest’ultimo è rintracciabile nelle fonti fin dall’età giustiniana. L’importanza strategica del sito è ribadita dallo stesso Procopio²² che narra come la fortezza venisse conquistata e riconquistata più volte da Goti e Romani, poiché controllava un diverticolo della Flaminia che correva proprio sotto il monte su cui si trovava il castello, tramite un tunnel tufaceo facilmente sorvegliabile, che collegava, fin dall’età arcaica, le località poste attorno alla via Flaminia dopo Prima Porta, con il territorio veientano²³.

¹⁹ J. Pflugk-Harttung, *Acta Pontificorum Romanorum inedita*, II, Stuttgart 1884, n. 409.

²⁰ “L’insediamento medievale sull’altura di Piazza D’Armi assume, alla luce di queste considerazioni, proporzioni interessanti, con un edificio in muratura, presenza di sepolture, tracce di capanne o di recinti e l’apparente riutilizzo delle mura antiche a scopo difensivo, un’occupazione che, stando alla datazione dei reperti archeologici avrebbe avuto fasi di frequentazione, non si capisce se alternate a fasi di abbandono, per il periodo tra l’VIII ed il XII secolo”. M. Damiani, *L’insediamento altomedievale di Veio-Piazza d’Armi. Un’ipotesi di identificazione*, in «Bollettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma», CXIV (2013), pp. 83-92.

²¹ Per gli stessi fini strategici la *medietatem pontis Veneni* comparirà anche nella donazione di Gregorio VII a S. Paolo in B. Trifone, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXI (1909), doc. 1, pp. 278-285: 283.

²² “Le truppe romane, avvenutesi nel castello di Petra, fermaronsi a tentarne la presa. Quel forte non è di fabbrica umana, ma lo creò la natura del luogo; poiché la via, assai scoscesa, ha a destra un fiume che per la forza della corrente niuno può passare; a sinistra poco distante sollevasi una rupe a picco, di tale altezza che gli uomini che per avventura si trovassero in cima parrebbero non più grandi di piccolissimi uccellini a quei che si trovano abbasso. Anticamente non v’era pel viandante alcun passaggio, poiché la rupe estendevasi colla sua estremità fino all’alveo stesso del fiume senza lasciar tramite a chi di là ne andasse. Gli antichi quindi, praticattovi un foro, fecero così in quel posto una piccola porta; otturata poscia la più gran parte dell’altro accesso, solo lasciando anche colà una piccola porta, vennero così a formare un castello naturale che con parola appropriata chiamarono ‘Petra’”. Procopio di Cesarea, *La Guerra Gotica*, D. Comparetti (a cura di), II, Roma 1896, pp. 72-73.

²³ G. Messineo, *La Via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Ed. Quasar, Roma 1991.

In un documento del 1072 risulta che il monastero aveva acquisito diritti su metà del *castrum* grazie alla donazione fatta da *Dettuzo filius quondam Rainerii* e che fu concesso a livello dall'abate Odemondo al figlio di Rainerio, Belizo, ottenuta la "veniam aetatis", cioè al raggiungimento della maturità legale²⁴.

Il *castrum* di Pietra Pertusa compare anche tra i beni di proprietà della Chiesa romana elencati nella *Collectio Canonum* di Deusdedit, risalente agli anni Ottanta dell'XI secolo. In essa si ricorda come il castello e le ville pertinenti fossero state date da Bonifacio VII (seconda metà del X secolo) a uno sconosciuto affittuario:

papam Bonifacius VII locasse castellum petra pertusa, cum omnibus ei pertinentibus cum placito et districto eorum et glandatico et herbatico, tam in eodem castello, quam de villis ad se pertinentibus situm est in territorio silvae candidae, prestat annue X auri solidos²⁵.

Bisogna comunque considerare le finalità prettamente strumentali delle informazioni forniteci da Deusdedit; è necessario, infatti, prestare attenzione al progetto politico insito nella compilazione della collezione canonica del cardinale – di chiara impronta filogregoriana – che mira a legittimare la riacquisizione di ampie fette del territorio laziale al diretto controllo di Roma, in particolar modo di Gregorio VII²⁶. In questa politica il castello di Pietra Pertusa, di antichissima origine e il più vicino a Roma fra i *castra* citati, risultava in sé di altissimo valore strategico e ancor più importante se consideriamo che, all'interno della *Collectio Canonum*, gli accenni a proprietà ecclesiastiche nel territorio della Tuscia Romana sono tutto sommato limitati rispetto ad altre aree dell'Agro romano, come il territorio Labicano, Tuscolano o Prenestino²⁷. Prova non tanto di una bassa

²⁴ P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc., LXXII, pp. 399-401.

²⁵ Deusdedit, *Collectio Canonum*, a cura di P. Martinucci, Venetiis, 1869, pp. 317-318.

²⁶ H. Zimmerman, *Deusdedit*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma, 1991, pp. 504-506.

²⁷ Ci si limita solo ad alcuni beni "foris portam Flamineam usque ad pontem Molvium" e in area più periferica ad "una massa Graciliana apud Bleranam civitatem" e una massa "Stracesim positam in territorio Centumcellensi", locati tutti a Epifanio *defensori Tusciae* da Onorio I. Gregorio II invece loca il "fundum Porcianum, et Leonianum, et fundum Grecorum, et Tutitianum, via Clodia mill. plus minus VIII ex corpore patrimonii Tusciae», mentre al VII miglio sono localizzati il «fundus Gratinianus Rosarius, Canneolus" e i casali *Miliarolo* e *Faustini*. Più lontano da Roma, presso il lago di Bracciano, sono localizzabili il "casale pondera Agellione, et casale Pompeianum, Caleianum et fundum Fortunae, positos territorio foro Claudensi, ex corpore massae Tusciae". Al XIV miglio della Flaminia vi è un altro fondo concesso in enfiteusi da Gregorio a "Sergius presbyter et vestariarius", il "fundus Capanianus cum domo sua et vinea posita via Flaminea, XIII plus minus millibus ab hac urbe Roma" e un "fundus Scantianus, ex corpore massae Castellianae". Lungo l'Aurelia risultano invece il "fundum Laurentium" e il "fundum Inaurorum", mentre presso il X miglio era locato il "fundus Ripacesarius" (*Collectio Canonum*, cit., pp. 295, 321-325).

attrattiva economica di quel territorio, quanto di una radicata presenza della proprietà laica, molto vitale nell'area ancora nel X e nell'XI secolo.

L'interesse dei papi a penetrare in questo spazio è di antica data, mostrato già nell'VIII secolo dalle numerose fondazioni di *domuscultae* lungo tutti i principali assi stradali che mettevano in collegamento Roma con la Tuscia meridionale (le *domuscultae* di S. Leucio e al Quartodecimo sulla Flaminia, di *Capracorum* sulla Cassia e di Galeria tra la Clodia e l'Aurelia) intese come un tentativo da parte dell'autorità pontificia di organizzare un maggior controllo su aree difficilmente gestibili e spesso lontane dalla città, come le due *domuscultae* di *Capracorum* e di quella al Quartodecimo, attraverso una politica di acquisizione fondiaria tradizionale e di riordino di proprietà pontificie spesso lontane tra di loro e, quindi, difficilmente controllabili²⁸.

Alla luce dei fatti, è opportuno cercare di analizzare quale fu il ruolo svolto dal monastero trasteverino nel corso degli anni in cui si affermarono i principi della riforma della Chiesa e in cui si acutizzò lo scontro con gli imperatori. A causa delle ben note lacune della documentazione romana non è possibile formulare conclusioni precise: è però ammissibile l'uso di alcuni indizi, utili per una maggiore comprensione delle complicate vicende cui il monastero trasteverino partecipò attivamente tra gli anni Cinquanta e Settanta dell'XI secolo.

Tra gli abati che ressero il cenobio in quegli anni compare un Rainerio (documentato tra il 1041 e il 1060), del quale non si conoscerebbe nulla se non comparisse in un documento, datato al 2 ottobre 1058, nel quale, assieme al titolo di "rector atque dispensator monasterii sanctorum Cosme et Damiani" si fregia anche di quello di «episcopus sanctae Perestrinensi [Prenestrinensis] ecclesiae»²⁹. Si tratta di un'evidente prova della sua posizione a favore dell'antipapa Benedetto IX (che lo nominò) e di cui sottoscrisse una bolla³⁰. Non è un caso se questo rimane l'unico documento dove all'abate Rainerio viene attribuito il titolo episcopale; già nella documentazione seguente (1059), Rainerio torna ad essere semplicemente *rector*.

È anche da sottolineare il legame tra Rainerio e la potente famiglia dei Tuscolani, di cui del resto Benedetto IX (al secolo Teofilatto dei Conti di Tuscolo)

²⁸ *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris 1886-1892, I, pp. 434-435, 501-502, 509. Per un approfondimento sulle *domuscultae* si veda: F. Marazzi, *Il "Patrimonium Tusciae" della Chiesa Romana tra VI e X secolo: note sulle pertinenze fondiarie*, in T.W. Potter, A.C. King (a cura di), *Excavations at the Mola di Monte Gelato*, London 1997, pp. 412-420; Id., *I "Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio: secoli IV-X: struttura amministrativa e prassi gestionale*, Roma 1998, *Nuovi Studi Storici*, 37, pp. 235-255.

²⁹ P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc. LVII, pp. 99-100.

³⁰ R. Huls, *Kardinäle, Klerus und kirchen Roms, 1049-1130*, Niemeyer Verlag, Tübingen 1977, pp. 108-109.

era uno dei principali esponenti. Difatti risale solo a pochi anni prima, precisamente al 1055, una donazione fatta da Benedetto, Gregorio, Pietro e Ottaviano, figli di Alberico e quindi fratelli dello stesso Teofilatto, proprio al monastero dei SS. Cosma e Damiano, di una chiesa di S. Pancrazio³¹ che, nonostante l'assenza di ulteriori fonti, è probabilmente da identificare con l'"ecclesia castris" posta all'interno del *castrum* di *Insula*. Una donazione che prova un profondo legame politico tra la nobile famiglia romana ed il monastero trasteverino.

A Rainerio successe nel 1061 Odemondo, che era stato precedentemente monaco di Farfa, prima di venire inviato dall'abate Ugo I a Roma, dove aveva fatto una rapida carriera all'interno del patriarcato³². Fu proprio questo rapporto di Odemondo col potente cenobio farfense a permettere la definitiva conciliazione tra i due monasteri sull'annosa questione riguardante la proprietà della cella di S. Maria sul Minione e di altri beni in territorio Tuscanense³³. Sotto la supervisione interessata del futuro Gregorio VII, che puntava, allora, ad un riavvicinamento col monastero imperiale in Sabina, si raggiunse un accordo controfirmato proprio dall'arcidiacono Ildebrando, nel settembre del 1072 quando, in un giudicato fatto in Laterano si confermava a Farfa la proprietà dei beni presso Corneto, mentre il monastero dei SS. Cosma e Damiano ottenevano in cambio un risarcimento in moneta³⁴.

Quel che è certo è che Gregorio VII puntava a controllare in modo sempre più stringente il monastero trasteverino, come mostra l'incarico di "rector et dispensator" affidato al successore di Odemondo, Falco/Falcone, che è possibile rintracciare nelle fonti tra i partecipanti al giudicato promosso dallo stesso Ildebrando nel 1072, dove sottoscrive il documento firmandosi come Falco "diaconus et monachus" dei SS. Cosma e Damiano, secondo per importanza al solo Odemondo³⁵. Egli ricompare nel secondo giudicato di Gregorio VII, in cui Odemondo refuta al monastero farfense la chiesa di S. Pietro sul Minione (1074)³⁶. Nel 1075 figura come "cardinali sanctae Apostolice Sedis, atque rectori et dispensatori venerabilis monasterii sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani quod nuncupatur Mica aurea"³⁷: risulta quindi aver avuto una promozione ai massimi gradi della gerarchia ecclesiastica. Da altri documenti

³¹ P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc. XXXIII, nota 1, pp. 54-56.

³² I. Schuster, *Ugo I di Farfa. Contributo alla storia del monastero imperiale di Farfa nel sec. XI*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 16 (1911), pp. 1-212: 60.

³³ I. Schuster, *L'Imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel Medio Evo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1921, pp. 190-192.

³⁴ R.F., V, doc. 1006, pp. 9-11.

³⁵ Ivi, p. 11.

³⁶ Ivi, doc. 1013, p. 16-17.

³⁷ P. Fedele, *Carte del Monastero...*, cit., doc. LXXX, pp. 193-195.

sappiamo che Falco era cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere a partire dal 1075³⁸. La notizia riveste una grande importanza, perché suggerisce il progetto – organico e strutturato – di Gregorio VII di porre sotto il suo controllo l'intero territorio trasteverino, attraverso la gestione da parte di un suo uomo dei due principali enti religiosi nella “*civitas*”. L'interesse del pontefice non si limitava però al controllo del *Transtyberim*: infatti la supervisione esercita sul titolo di S. Maria in Trastevere gli avrebbe permesso di avere un controllo indiretto sui due importanti castra del territorio *Collinense* che a questo pertinevano: i castelli di Orciano e Rignano Flaminio³⁹.

È piuttosto chiaro come, negli anni Settanta dell'XI secolo, Ildebrando portasse avanti una politica volta a far acquisire al papato un sempre maggiore controllo sull'importante cenobio trasteverino che, unito al titolo di S. Maria in Trastevere, veniva a creare un polo di potere fondiario politicamente vicino al partito della Riforma. Soprattutto, era in grado di controllare ampie parti del territorio a nord di Roma, contro qualunque tipo di avversari provenienti da nord – dall'aristocrazia filoimperiale della Tuscia allo stesso imperatore – o da est – l'abbazia di Farfa che, come si avrà modo di vedere, entrerà rapidamente in conflitto con gli intenti gregoriani, venendo frenata nel suo programma di espansione a destra del Tevere.

³⁸ P. Radiciotti, *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 122/2 (2010), doc. VII, pp. 302-303.

³⁹ G. Tomassetti, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, in L. Chiumenti e F. Bilancia (a cura di), Olschki, Firenze 1979, III, p. 375, rintraccia il castello di Orciano nei pressi di Morlupo, dove permane il toponimo “mola di Orciano”. L'area dove poi sorse il castello era di competenza del titolo di S. Maria fin dall'ultimo quarto del IX sec. (P. Radiciotti, *Le pergamene di Santa Maria...*, cit., doc. I, pp. 290-292). Mentre sappiamo che il *castrum*, citato dalle fonti a partire dal 1097, quell'anno veniva dato in concessione da *Bonifilius*, arciprete di S. Maria in Trastevere, ad alcuni laici (Ivi, cit., doc. XI, pp. 309-310). Bisogna aggiungere che in un documento recentemente scoperto (M. Stocchi, *Un'inedita donazione di beni nel territorio Collinense in favore del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri (sec. XI)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 137 (2014), pp. 5-23) proverebbe, nel secondo quarto dell'XI sec., la proprietà del monastero sul Celio su almeno una porzione del *castrum* di Orciano, oltre quella su tutto il *castrum* di *Monte Siccò* (località sconosciuta), in territorio Collinense. Questa testimonianza faceva probabilmente parte di un dossier compilato nel tentativo di documentare le rivendicazioni fondiarie del monastero di S. Gregorio nel XIII sec., a seguito delle ripetute perdite degli anni precedenti. La proprietà di S. Maria sul castello di Rignano (databile al X secolo) risalirebbe all'XI secolo, anche se il primo documento che lo riguarda è solo del 1114, quando Nicola, economo di S. Maria in Trastevere, concede perpetuamente a Pietro e Guido il suddetto castello, in cambio della somma di cinquanta lire di argento, con cui era stato possibile riscattare il tesoro della basilica, precedentemente impegnato dal pontefice Pasquale II per finanziare il conflitto coll'imperatore (P. Radiciotti, *Le pergamene di Santa Maria...*, cit., doc. XII, pp. 310-312).

L'influenza fondiaria del monastero dei SS. Andrea e Gregorio in Clivo Scauri nella Tuscia meridionale (XI secolo).

Gran parte degli studi sul contesto della Tuscia meridionale hanno avuto come oggetto l'analisi prosopografica dei Conti di Galeria e della loro influenza sull'intero Lazio settentrionale, sia da un punto di vista del possesso fondiario che per quanto riguarda la loro azione politica a Roma e presso la corte imperiale. Eviterò quindi di ripetere informazioni già ampiamente date anche recentemente⁴⁰, limitandomi a constatare come l'apporto di questa grande famiglia aristocratica comparirà spesso nella documentazione che si avrà modo di esporre nella relazione, sempre in rapporto ai monasteri romani e a Farfa. Meno sviluppata dalla ricerca è l'analisi del ruolo che svolsero i monasteri di cui parliamo, spesso in concomitanza e parallelamente – o in collaborazione – con la politica dei grandi possessori laici, o anche parallelamente o in contrasto rispetto alla “grande” politica pontificia⁴¹. Come ha già acutamente osservato Wickham per il periodo:

[...] le lealtà quotidiane dei romani erano molto più centrate sulle singole chiese dell'Urbe che sulla chiesa papale. Ciò valeva almeno parzialmente anche per gli aristocratici [...]. Inoltre le politiche fondiarie degli altri enti religiosi urbani sicuramente non erano sotto il controllo papale. Dopo la fine del vecchio sistema di governo, il pontefice aveva di fatto un seguito aristocratico meno specificatamente basato sulle concessioni fondiarie rispetto alla maggior parte dei vescovi dell'Italia settentrionale: quell'elemento di parziale centralizzazione politica presente a Milano e in altre città non era così facilmente disponibile a Roma⁴².

Questa affermazione è in parte coerente con quanto abbiamo già avuto modo di vedere per il monastero dei SS. Cosma e Damiano il quale, più che mero beneficiario di un notevole numero di donazioni, era un vero e proprio attore politico dotato di una personalità propria, svincolata, almeno fino agli anni Sessanta, dalle esigenze dei pontefici, e dotato di una linea di azione paragonabile a quella delle grandi famiglie aristocratiche (i Galeria e i Tuscolani) e degli enti monastici laziali (Farfa). Ugualmente importante è il tentativo di condurre, nonostante le difficoltà create dalla scarsità di documenti, un'analisi prosopografica delle personalità che si susseguirono alla guida di questi enti – analisi spesso limitata all'accertamento dei lignaggi famigliari delle aristocrazie

⁴⁰ Importanti analisi sul ruolo politico, a Roma e nel Lazio, rivestito dai Conti di Galeria sono state compiute da D. Whitton, *Papal Policy in Rome, 1012-1124*, DPhil thesis, Oxford University, 1979, pp. 217-223, 227-233; C. Wickham, *Roma medievale*, cit., pp. 261-262; A. Berardozi, *I conti di Galeria (secoli XI-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 96 (2016), pp. 138-173.

⁴¹ La problematica è stata brevemente accennata in E. De Minicis, “Dalla *Domusculda Capracorum*” ..., cit., pp. 153-155.

⁴² C. Wickham, *Roma medievale*, cit., p. 472.

– che, come nel caso su esposto, può fornire preziose informazioni sugli orizzonti politici degli enti stessi. I vari Falco, Odemondo o lo stesso abate Rainerio appartenevano alla stessa *élite* politica dei vari *comites* di Galeria: Rainerio, Gerardo e Sassone.

Lo stesso metodo verrà qui utilizzato per un altro ente protagonista della politica fondiaria a nord-ovest di Roma e, insieme, del grande gioco politico fra Papato riformatore e Impero che provocò un'insanabile frattura nel panorama politico romano: SS. Andrea e Gregorio in *Clivo Scauri*, uno dei grandi proprietari fondiari nel territorio a nord-ovest di Roma, dove aveva goduto di numerose donazioni fin dal principato di Alberico alla metà del X secolo⁴³. Nel corso dell'XI secolo risultava quindi proprietario di un vasto dominato che andava dalla via Aurelia al Tevere, in direzione ovest-nord-est. Tra i suoi numerosi beni nella Tuscia Romana erano compresi:

- il *castrum* di Mazzano Romano, posto sulla Cassia a circa 40 km da Roma, e il *Mons Aureus* (Gianicolo), entrambi donati da Alberico e dalla sua famiglia nel 945⁴⁴;

- numerosi beni fondiari in area nepesina, braccianese e lungo l'Aurelia, donati nella seconda metà del X secolo e nella prima metà dell'XI da eminenti personalità dell'aristocrazia romana⁴⁵: tra di essi la metà del castello "Arnario cum medietatem de villa... Carsulano et... Stabla"⁴⁶, che erano parte dell'eredità di Stefano I *de Imiza*, figlio del fu Ildebrando console e duca⁴⁷, Malagrotta, il *fundus Flagiano* (Fiano) e il *castellum Vetulum* presso Nepi;

⁴³ Il monastero dei SS. Andrea e Gregorio fu probabilmente uno di quegli enti che beneficiarono della riforma monastica promossa dallo stesso Alberico e da Oddone di Cluny: B.F. Hamilton, *The monastic revival in tenth century Rome*, in B.F. Hamilton (a cura di), *Monastic reform, Catharism and the crusades (900-1300)*, Variorum reprints, London 1979, pp. 35-68; I. Rosé, *La présence "clunisienne" à Rome et dans sa région au Xe siècle: réformes et ecclesiologie monastiques d'Odon à Maïeul*, in G. Spinelli (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secoli VIII-X)*, Atti del 7° convegno di studi storici sull'Italia Benedettina (Nonantola, Modena, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 231-271.

⁴⁴ A. Bartola, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, Codice diplomatico di Roma e della regione romana 7, Roma 2003, doc. 68, pp. 295-305.

⁴⁵ Ivi, doc. 75, pp. 363-365, doc. 86, pp. 395-396, doc. 76, pp. 365-367, doc. 73, pp. 357-359, doc. 74, pp. 360-362, doc. 78, pp. 370-373, doc. 77, pp. 368-370, doc. 79, pp. 373-375, doc. 12, pp. 70-73, doc. 3, pp. 13-16, doc. 80, pp. 375-378, doc. 85, pp. 392-394, doc. 81, pp. 379-380, doc. 16, pp. 82-86, doc. 14, pp. 75-80, doc. 87, pp. 397-399, doc. 88, pp. 399-402, doc. 13, pp. 73-75, doc. 17, pp. 86-89, doc. 15, pp. 80-82.

⁴⁶ Ivi, doc. 4, pp. 15-23.

⁴⁷ Per una disamina della famiglia dei *de Imiza/Balneo Micino* si veda: G. Marchetti Longhi, *Elephas Herbarius e Curtis Dominae Miccinae. Topografia di Roma nell'antichità e nel medio evo*, in «Rendiconti della pontificia Accademia Romana di Archeologia», III, 4 (1925-26), pp. 305-385; Id., *S. Maria «de Secundicerio» (Topografia medievale di Roma)*, in «Bullettino della Commissione Archeologica

- Castel di Guido, dato nel 1075 da Roberto figlio di *** da Balneo Mucino e da Adelasia sua moglie⁴⁸.

Si tratta quindi di un'area che si sovrapponeva a quella del monastero dei SS. Cosma e Damiano o di S. Maria in Trastevere. Un'altra caratteristica riscontrabile da un'analisi prosopografica dei documenti è la stretta connessione con la grande aristocrazia romana, vera e propria istitutrice del patrimonio fondiario del monastero posto sul Celio. È una costante che accompagna la maggior parte delle donazioni fatte al cenobio tra il 945 e il 1075, che vede partecipare un gran numero di aristocratici, tra i quali spicca, fin dall'inizio, lo stesso Alberico assieme alla sua famiglia. Profondamente legata al monastero nel corso di tutta questa fase sono anche i *de Imiza/Balneo Micino*, che risultano tra i maggiori donatori del monastero: agli eredi di questa famiglia si deve la donazione del castello Arnario e di Castel di Guido, oltre ad un gran numero di altri beni in territorio nepesino e braccianese, ma anche dentro Roma.

Questo legame tra il monastero sul Celio e la più potente aristocrazia romana è comprovato in modo evidente dal protagonismo dell'anonimo abate di S. Gregorio, nel corso degli oscuri eventi che portarono gran parte dell'aristocrazia a rifiutare l'elezione di Anselmo da Baggio (Alessandro II), in contrasto coi dettami del decreto di Niccolò II e dell'intero partito riformatore guidato da Ildebrando⁴⁹. Dopo l'improvvisa morte di Niccolò II e l'immediata elezione di Alessandro II (1061), il conte di Galeria, appoggiato da molti aristocratici romani, in particolare i Tuscolani e i Crescenzi-Stefaniani si recò, insieme con l'abate di S. Andrea in *Clivo Scauri*, in Germania presso il re, per convincerlo a pronunciarsi contro il nuovo pontefice Alessandro II e offrirgli le insegne del patriziato romano, "pregandolo di usare il diritto che quel titolo gli offriva nell'elezione del pontefice"⁵⁰.

Dai fatti narrati, si deduce una comune visione politica tra l'abate e gran parte dell'aristocrazia romana, in funzione antiriformatrice e, sostanzialmente,

Comunale di Roma», 54 (1926), pp. 93-144; K. Görich, *Die de Imiza. Versuch über eine römische Adelsfamilie zur Zeit Ottos III*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 1-41.

⁴⁸ A. Bartola, *Il regesto del monastero...*, cit., doc. 18, pp. 89-91.

⁴⁹ C. Violante, *Alessandro II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 173-183.

⁵⁰ I fatti sono parzialmente narrati da Pier Damiani "Electionem quidem, ut palam est, fecimus. Sed longe prius Gerardo comite aliisque Romanis, ut dicebatur, civibus infatigabiliter insistentibus, ad hoc inducti sumus. Nam et abbas monasterii quod dicitur Clivus Scauri, non defuit. Non ergo, ut asseris, ignorante Roma, sed presente atque petente Romani pontificis electio facta est" (Petrus Damiani, *Disceptio synodalis*, a cura di L. de Heinemann, in MGH, XI, *Libelli de lite*, I, Hannoverae 1891, pp. 76-94: 90). Sono inoltre ben descritti in F. Marazzi, *Gerardo Conte di Galeria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2001, pp. 337-339.

filoimperiale, a conferma della storica vicinanza tra l'elemento aristocratico e il cenobio. Bisogna anche considerare che gran parte dei beni suburbani del monastero, sia quelli della Tuscia meridionale sia quelli posti lungo l'Appia e in territorio prenestino – che formavano un secondo e un terzo blocco di interessi fondiari del monastero – erano tutti esposti alle eventuali minacce delle principali famiglie suburbane: i conti di Galeria condividevano col monastero ampie aree di beni tra l'Aurelia e la Cassia; il patrimonio fondiario dei Tuscolani confinava a nord coi beni di S. Andrea sull'Appia e molti castelli prenestini e della Sabina erano ancora sotto il controllo dei Crescenzi-Stefaniani. Era quindi conveniente da più punti di vista, per il monastero sul Celio, il mantenimento di buoni rapporti con le più grandi famiglie suburbane.

Non è un caso se già nel 1063 troviamo in carica un nuovo abate di S. Andrea *in Clivo Scauri* (non siamo a conoscenza se il predecessore fu rimpiazzato in vita o in seguito alla sua morte)⁵¹: Stefano, già cardinale del titolo di S. Crisogono (un altro titolo trasteverino) fin dal pontificato di Leone IX e di origine lorenese, una delle personalità illustri del movimento riformatore a Roma in quegli anni⁵², il quale fu probabilmente eletto su “consiglio” di Alessandro II e di Ildebrando, memori del recente passato antiriformatore del monastero romano. Sotto il suo abbaziate (1075) il monastero acquisì i diritti sul *Castrum de Guido/Guidonis*, donatole da Roberto a *Balneo Miccino* e da *Adohara* sua moglie⁵³. Un insediamento strategico a controllo della via Aurelia e del bacino dell'Arrone tra Roma e il Litorale, posto a sole dodici miglia dalle mura cittadine.

Oltre la Sabina: l'espansione di Farfa nella Tuscia Romana (XI secolo)

Il tema della presenza fondiaria di Farfa nella Tuscia Romana è stato ampiamente approfondito dalla storiografia, in particolare per quanto riguarda il secolare scontro tra l'abbazia sabina e il monastero dei SS. Cosma e Damiano per il controllo della chiesa di S. Maria sul Mignone con le sue dipendenze (le *cellae* di S. Pellegrino, di S. Michele e S. Pietro presso Corneto)⁵⁴. Farfa era inoltre proprietaria di diversi beni posti in territorio viterbese⁵⁵. Al controllo del litorale

⁵¹ A. Bartola, *Il regesto del monastero...*, cit., doc. 54, pp. 237-239.

⁵² R. Huls, *Kardinäle...*, cit., pp. 169-170.

⁵³ A. Bartola, *Il regesto del monastero...*, cit., doc. 18, pp. 89-91.

⁵⁴ Il lungo rapporto tra la chiesa sul Mignone e Farfa tra IX e XIII sec. è stato compiutamente trattato in Del Lungo, *S. Maria del Mignone...*, cit., pp. 5-89.

⁵⁵ Per un'analisi delle proprietà farfense nel viterbese e nel cornetano si veda: S. Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa, secoli VIII-XII*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 42, Roma 2001; G. Maggiore, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 61, Roma 2014.

tirrenico, esercitato tramite la gestione dei beni (*cellae*) posti lungo la valle del Mignone e a Corneto, si aggiunse la donazione di S. Lorenzo *in Heriflumen*, “in territorio quod vocatur carcari» (presso Civitavecchia, 1066)⁵⁶, fatta da Rainerio conte, figlio di Sassone conte di Civita Castellana. Ma è importante soprattutto la donazione della chiesa di S. Severa, del castello «in capite civitatis sanctae severae” e della metà del porto di S. Severa (1074)⁵⁷ da parte del conte Gerardo. L’occupazione del litorale settentrionale da parte di Farfa venne completata con la concessione della metà della città di Civitavecchia (1072) da parte del conte Sassone, su precetto del defunto padre Rainerio⁵⁸.

Si profila, nel corso della seconda metà dell’XI secolo, una vera e propria signoria monastica di Farfa su gran parte del litorale laziale a settentrione di Roma, comprendente oltre le storiche *cellae* presso il Mignone e Corneto, anche lo stesso castello di S. Severa – con relativo porto e chiesa – e metà della città di Civitavecchia, tutti beni che verranno confermati nel privilegio di Enrico IV nel 1084 durante il suo soggiorno presso l’abbazia⁵⁹.

A quest’importante e studiato bacino di interessi fondiari, economici e politici lungo il litorale laziale, si aggiunse, nel corso dell’XI secolo, un’organica (ma meno nota alla recente storiografia) spinta espansiva sulla destra del Tevere – dove erano posti scali fluviali e porti di attracco – così come Farfa era riuscita a fare lungo il lato sabino. Per far ciò, i monaci puntarono al controllo delle numerose chiese rurali e castrensi poste nella diocesi di Silva Candida, in *territorio Collinense*, utilizzate come centri di aggregazione della popolazione circostante e come cellule amministrative dei beni dell’abbazia. In questo modo Farfa avrebbe potuto non solo creare un collegamento diretto con i propri beni lungo la costa, ma soprattutto avrebbe avuto il pieno controllo dei transiti lungo il Tevere a nord di Roma, con la possibilità di influire sull’approvvigionamento della città sia dal mare – tramite Civitavecchia e S. Severa – sia dal fiume, attraverso la gestione dei flussi commerciali tra la Sabina e la Tuscia.

Il primo documento che ci attesta la presenza di Farfa in territorio *collinense* risale al 1013, quando Benedetto VIII (Teofilatto dei Conti di Tuscolo) dona all’abbazia “vineam et terras quas ad laborandum detinuit benedictulus qui dicebatur de saxo et pecculus filius eius”⁶⁰, a conferma di una radicata presenza dei tuscolani anche in territorio *collinense*⁶¹.

⁵⁶ R.F., IV, doc. 990, pp. 370.

⁵⁷ Ivi, doc. 991, pp. 371-372.

⁵⁸ R.F., V, doc. 1096, pp. 91-92.

⁵⁹ Ivi, doc. 1099, pp. 94-101.

⁶⁰ R.F., IV, doc. 636, pp. 637-638.

⁶¹ Oltre ai beni vicino Fiano Romano donati da Benedetto VIII e alla citata chiesa di S. Pancrazio presso *Insula*, possiamo rintracciare la presenza dei Tuscolani grazie ad un’iscrizione presso

Ma è solo a partire dal 1038 che Farfa dà inizio all'acquisizione sistematica delle numerose chiese rurali in territorio *collinense*; in quell'anno Giovanni *de Georgio* dona al cenobio:

unam aeccliesiam vocabulo sanctae Mariae. Positam in territorio collinensi, in fundo morolupo et in loco qui dicitur mancianus, Et aeccliesiam sanctae luciae, quae ponitur in monte marciano⁶².

Risale al 1042 un atto di donazione della "aeccliesiam sancti andreae apostoli quae ponitur in bisano, quae sita est in territorio collinensi in bisano"⁶³, fatto da Benedetto, arciprete e monaco della suddetta chiesa, il quale successivamente consegna ai monaci sabini anche il *breve memoratorius* della cessione della stessa chiesa fatta a Benedetto da Crescenzo, vescovo di Nepi⁶⁴.

Risale ancora al 1058 la concessione da parte di Gerardo *comes* e della moglie Teodora di "duas ecclesias, sanctae Mariae quae est ad pontem de flaiano, et sancti blasii intra castellum de flaiano"⁶⁵, seguita (1060) dalla donazione di "duas partes ecclesiae sancti blasii et aliam partem ecclesiae sanctae Mariae iuxta castrum de Flaiano et sancti blasii intra flaianum" fatta da Giovanni *de Nicto*⁶⁶.

In ultimo (1074), Belizo, *vir magnificus* figlio di Rainerio di Teuzone, cede ai monaci ogni suo diritto sulla "beatissime martyr christi blasii, ecclesiae quae ponitur in territorio collinensi intra castellum qui dicitur flaianum"⁶⁷.

A questi beni acquisiti a seguito di donazioni da parte di laici, si devono aggiungere degli altri edifici che vengono elencati tra i beni farfensi nei due privilegi di Enrico IV:

- nel primo, risalente al 1065, durante la minore età del re tedesco, compaiono la: "ecclesiam sancte Marine et ecclesiam sancte Iustine, aeccliesiam sancti Anastasii in confinio castrum quod vocatur Vaccaricia"⁶⁸, non presenti altrimenti nella documentazione farfense;

- il secondo privilegio, risalente al 1084, cita tutti i beni già menzionati:

Scorano (Capena), fra le rovine della chiesa di S. Cristina nel castello di Vaccareccia. Si tratta di un'iscrizione funebre del 1030 dove Gregorio ricorda il figlio neonato scomparso, detto *nepos magni principis Alberici*: cfr. V. Beolchini, *Tusculum II*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, p. 69.

⁶² R.F., III, doc. 595, pp. 299-300.

⁶³ R.F., IV, doc. 762, pp. 170-171.

⁶⁴ Ivi, doc. 763, pp. 171.

⁶⁵ Ivi, doc. 1270, p. 246.

⁶⁶ Ivi, doc. 1271, pp. 247-248.

⁶⁷ Ivi, doc. 1272, pp. 248.

⁶⁸ *Henrici IV. Diplomata*, a cura di D. Von Gladiss, A. Gawlik, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 6.1-3, München 1941-1978, I, doc. 171, pp. 222- 224: 224.

in territorio etiam Collinense ecclesiam sancti Andree et ecclesiam sancti Blasii et sancti Sebastiani et sancte Marie iuxta murum castelli extra positam, ecclesiam sancte Iustine et ecclesiam sancte Cristine cum omnibus suis pertinentiis⁶⁹.

È evidente dai documenti come l'espansione di Farfa fosse indirizzata all'acquisizione di chiese rurali lungo tutto il territorio che si affacciava alla destra del fiume tra il X e il XX miglio e comprendeva le chiese di S. Maria presso Morlupo, S. Lucia in Monte Marciano, S. Andrea in Bisano, le due chiese di S. Maria, SS. Biagio e Sebastiano presso il castello di Fiano, S. Marina, SS. Giustina e Anastasio⁷⁰ presso il castello di Vaccareccia.

Una presenza così radicata non solo in Sabina, dove all'inizio dell'XI secolo i possedi di Farfa erano giunti a lambire il territorio suburbano di Roma⁷¹, ma anche nella Tuscia tiberina e litoranea, non poteva essere ignorata da Gregorio VII, soprattutto in una fase di aperto conflitto con l'imperatore, del quale Berardo I abate di Farfa era uno dei principali alleati (nonostante i tentativi iniziali dell'abate di Farfa di mantenersi equidistante dalle parti in lotta)⁷².

⁶⁹ Ivi, II, doc. 358, pp. 472-477: 475.

⁷⁰ Si tratta forse della Badia di S. Anastasio in Cannetulo presso Castelnuovo di Porto, una delle cinque colonie di irradiazione del monachesimo benedettino nel territorio a nord di Roma: vedi A. Degli Effetti, *De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di S. Nonnosso abate e Tevere navigabile*, Roma 1675, p. 111, in cui si afferma: "Il Monasterio vicino à Nepi governato da Sant'Anastasio è chiamato dall'istesso San Gregorio nel registro delle lettere de Pentumis, che nel titolo poi, e capitolo 8 seguente nomina Suppentonia De Anastasio Abbate Monasterii, quod Suppentonia vocatur cap. 8 et in corpo, in eo loco quem praefatus sum Suppentoniam vocari per multos annos in Sanctis Actibus vitam duxit: nel Martirologio Romano, Suppentoniae apud Montem Soractem Sancti Anastasii Monaci, et sociorum, et il Baronio quivi, e negl'annali vole, che sia Castel S. Elia à Nepisina Civitate duobus milliariis distans, non longe à Monte Soracte: e ciò per tradizione de Terrazzani ch'affermano questo Castello esser la Suppentonia del Monastero di Sant'Elia, e di Sant'Anastasio. Da questo se ne raccoglie, che Suppentonia, sub Pentomis, de Pentumis non erano altro che Grancie sotto la Pentoma principale, e Metropoli, che sotto di se n'haveva altri 4 Monasterii, né in greco Pente altro significa, che cinque, queste 4 Grancie erano il sudetto Monastero di S. Elia, il secondo quello di San Silvestro nel Soratte; onde anco hoggi una Tenuta del Soratte posseduta da Monaci di San Paolo è chiamata Pentoma, e de confini né pende lite tra questi, e'l Cardinal Altieri, come Abbate di Ponsano, e S. Andrea in flumine; il terzo quello di S. Andrea in flumine di Ponsano, e'l quarto quello di Sant'Anastasio in Cannetulo, et in Collina vicino à Castelnuovo hoggi diruto detto corrottamente fontana Anistase, e però queste Grancie furono chiamate in plurale sub Pentumis de Pentomis in Pentonis, et Suppentoniae".

⁷¹ Tra il 1011 e il 1044 Farfa era riuscita ad appropriarsi della *curtis* di S. Reparata presso Monterotondo, della chiesa di S. Colomba in *Capitiniano* e della chiesa di S. Maria in Formello presso la *Massa de Vestiario*, beni posti alla sinistra del Tevere tra IX e il XIII miglio da Roma; per S. Reparata si veda: R.F., IV, doc. 803, pp. 204-205, doc. 805, pp. 208-209; per S. Colomba, R.F., IV, doc. 656, p. 53, doc. 632, p. 30; per S. Maria in Formello, R.F., IV, doc. 659, pp. 58-59, doc. 882, pp. 278-279.

⁷² A. Pratesi, *Berardo d'Orte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 767-775.

Il privilegio di Gregorio VII all'abbazia di S. Paolo

Il privilegio concesso all'abbazia di S. Paolo si inserisce appieno nel tentativo di Gregorio VII di utilizzare le prerogative della Chiesa – e quindi del suo patrimonio fondiario – per fini politici se non addirittura militari. Ad un'analisi approfondita non risulta difficile constatare come il tentativo di Ildebrando fosse principalmente quello di spezzare il controllo fondiario esercitato in quel momento da Farfa su tutta la Sabina e su ampie parti della Tuscia. Per quanto riguarda il territorio *collinense* Gregorio VII fa dono al monastero, di cui continuava a rimanere *rector*, di:

castrum Flaiani, cum suis pertinentiis. Itemque castrum Morilupo, cum suis pertinentiis intus vel foris. Atque castellum Vaccaricie, cum omnibus suis pertinentiis. Castrum vero Lepronianum, cum omnibus suis pertinentiis. Tertiam partem civitatis Scapitinate, cum omnibus suis pertinentiis. Civitatem vero de Colonis, cum omnibus suis pertinentiis⁷³.

Inoltre, donava altri beni, posti tra la Flaminia, la Cassia e in territorio Nepesino:

Castrum quoque Formelli, cum omnibus suis pertinentiis. Fundumque Maceranum positum iuxta ecclesiam Sancti Cornelii. Monasterium Sancti Benedicti de Nepe positum in Pentoma. Massam que vocatur Ulmetum, positam in territorio Nepesino. Similiter massam que vocatur Meiana, posita iuxta Nepesinam civitatem. Atque lacum qui vocatur Ianula. Itemque concedimus tibi egregio doctore gentium ecclesiam Sancti Stephani cum castello et burgo suo positum iuxta civitatem Sutrinam. Necnon et confirmamus tibi fundum qui vocatur Lubre⁷⁴.

A questa lunga lista di beni se ne aggiungevano altri, per i quali viene specificato il donatore originario:

Medietatem pontis Veneni. Et duas ecclesias in Colina, iuxta Vaccariciam, cum omnibus villis suis, idest S. Christina et S. Lucia. Et quatuor massas in Nazano, et usque ad portam ipsius castelli quod vocatur Nazanum, et usque ad Casam muratam; quorum nomina hec sunt: Monumentum, Priscianum, Paramentum, Cascanum, Casavetuli, prope montem Soracti, cum colonis et colonabus suis, que dedit Farulfus comes tibi, qui sepultus est in monasterio tuo⁷⁵.

In questi tre passi del privilegio di Gregorio VII vengono dunque elencati i numerosi beni che il pontefice attribuisce a S. Paolo nel quadrante a nord di Roma tra il Tevere e la Cassia, comprese alcune proprietà nelle diocesi di Nepi e Sutri. E appare subito chiaro l'intento politico di Ildebrando volto a creare un'alternativa alla creazione di una signoria monastica da parte di Farfa in Tuscia. In territorio *Collinense* facevano parte dei beni di S. Paolo i *castra* di

⁷³ B. Trifone, *Le carte del monastero...*, cit., doc. 1, pp. 278-285: 281.

⁷⁴ Ivi, doc. 1, pp. 281-282.

⁷⁵ Ivi, doc. 1, p. 283.

Flaiano, Morlupo, Vaccareccia⁷⁶ e Leproniano, oltre alle *civitates* di *Scapitinate* (Capena) e *de Colonis*. A queste si aggiunge la donazione delle due chiese poste nel territorio del castello di Vaccareccia: S. Lucia e S. Cristina. In quest'ultimo caso si tratta di una vera e propria rivendicazione di beni appartenuti al monastero di Farfa e confermati tramite privilegio imperiale, come si è avuto modo di osservare. A questi beni posti tutti tra la Flaminia e il Tevere – compresi quelli presso Nazzano – se ne aggiungono altri lungo la Cassia: il *castrum* di Formello, *medietatem pontis veneni* (Isola Farnese, di proprietà dei SS. Cosma e Damiano)⁷⁷ e metà del *fundum Maceranum* posto presso il monastero di S. Cornelio, oltre ad altri beni nel territorio di Nepi e Sutri. È inoltre curiosa la rivendicazione del *fundum Lubre* (Prima Porta) che dai numerosi documenti che lo citano all'inizio dell'XI secolo, appare sempre di proprietà del monastero femminile di S. Ciriaco in Via Lata⁷⁸.

Ai beni in territorio Collinense e lungo la Cassia, Gregorio VII aggiungeva la proprietà del monastero dei SS. Vincenzo ed Anastasio *ad Aquas Salvias* e di tutti i suoi beni fondiari nella Maremma⁷⁹:

Ansedoniam civitatem, cum pertinentiis suis et portu suo. Montem qui vocatur Argentarium, cum lacu Catamare ubi est ecclesia S. Angeli; et medietatem castris Orbitelli, cum pertinentiis suis; et castrum quod vocatur Elsa, cum omnibus suis pertinentiis. Pari modo lacum prope montem Argentarium, cum piscariis suis, ita ut medietas piscium, qui ibi capiuntur, reddatur suprascripto monasterio S. Pauli apostoli. Insuper Casamariam, cum terris et familiis suis, sicut in curte regis persolvere solita erat, omnia in integrum, sicuti ab imperatoribus et sanctissimis pontificibus concessa sunt et in perpetuum confirmata. Etiam portionem de lacu qui vocatur Dulia; necnon et Cesinam que ponitur inter Piretu; atque vineas, que ponuntur in Simproniano. Insuper et terram iuxta piscariam seu vineas que ponuntur in Cerbarola, et alias vineas que ponuntur in Querquetu. Necnon et casale quod vocatur Visilianum, cum oratorio Sanctorum Ioannis, et Pauli ... salinas paria septem in Urbe Vetere, et alias salinas positas in Abinea paria decem ... ecclesiam Sancti Angeli in Simproniano, cum oratorio Sancti Iohannis posito in Portu Herculis⁸⁰.

Una donazione decisiva in chiave antifarfense, che avrebbe portato alla creazione di un polo di beni fondiari posti direttamente sotto il controllo della

⁷⁶ Per un'analisi delle complesse vicende che interessarono la proprietà di questo castello si veda: C. Carbonetti Vendittelli, *Precisazioni sui primi documenti riguardanti il castello di Vaccareccia nel territorio Collinense*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 105 (1982), pp. 145-155.

⁷⁷ B. Trifone, *Le carte del monastero...*, cit., doc. 1, p. 283.

⁷⁸ L.M. Hartmann, M. Merore, *Ecclesiae Sanctae Mariae in via Lata tabularium*, 3 voll., Vindobonae, 1895-1913, nn. 63B, 64, 65, 127, 137.

⁷⁹ Per la storia del monastero si veda: I. Giorgi, *Il Regesto del monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 1 (1878), pp. 49-77; N. Bagliarini, *L'abbazia nullius dioecesis delle Tre fontane ad Aquas Salvias e gli archivi abbaziali della sezione romana e toscana presso l'Archivio Segreto Vaticano*, in «Collectanea Archivi Vaticani», 102 (2016), pp. 9-74; U. Longo, *I cistercensi, il papato e la riforma a Roma...*, cit., pp. 329-350.

⁸⁰ B. Trifone, *Le carte del monastero...*, cit., pp. 279-280.

Chiesa, tra il litorale del Lazio settentrionale e la Maremma toscana, in aperta sfida con il nucleo di beni farfensi posti tra Civitavecchia, S. Severa e S. Maria al Mignone.

A conferma dell'intento di Gregorio VII di porre un limite all'espansione di Farfa sul litorale della Tuscia – conseguito seguendo un vero e proprio progetto politico-patrimoniale fondato sul controllo delle reti monastiche – è possibile apportare un ulteriore tassello. Riguarda la badia di S. Mamiliano presso Vulci, la cui prima attestazione risale all'809, quando è donata a Farfa:

Paulo clericus et Autarius germani ... a praesenti die damus atque cedimus ... rationem de aecclesia sancti Mamiliani, quem habere videmur in territorio tuscanensi in loco qui vocitatur marilianum⁸¹.

La chiesa scompare dalla documentazione farfense per ripresentarsi solo tre secoli dopo nel privilegio di Enrico V del 1118⁸². Dato curioso se si considera come la badia fosse stata oggetto di una donazione da parte di Gregorio VII, nota a noi indirettamente tramite un successivo privilegio di Innocenzo II⁸³, all'interno della quale si concedeva alla comunità la piena libertà di eleggere i propri abbat, unitamente alla protezione garantita dai pontefici.

Anche qui si vede il tentativo di Farfa di rivendicare l'antico possesso della chiesa presso Vulci, che invece Gregorio VII negli anni precedenti, aveva trattato come se fosse autonoma. Inoltre, bisogna però sottolineare come Innocenzo II fu lo stesso che privò Farfa di Civitavecchia e S. Severa, ponendo termine al monopolio fondiario del monastero sabino lungo il litorale del Lazio settentrionale.

⁸¹ R.F., II, doc. 193, pp. 193-194.

⁸² R.F., V, doc. 1318, pp. 302-308: 303.

⁸³ Il privilegio risale al 1140 e concede all'abbazia di S. Mamiliano l'autonoma elezione dell'abate e la diretta dipendenza da Roma; inoltre le conferma i beni che possiede nel territorio di Vulci: "videlicet montem Aureum, cellam sancte Lucie de Aliano, cellam sancti Pancratii sitam in loco qui dicitur Septem fontes, cellam sancte Marie de castro Bulzie; concedimus etiam vobis totam terram illam que est sita in locum qui dicitur Planum de fonte Saxi, prope monasterium, cum lateribus et finibus suis, videlicet a duobus lateribus flumen Armine currit, tertio latere terra Longobardorum Castellardi, quarto latere currit via que venit de Ripalvella, que descendit in fossato de fontana Saxa quod vadit in flumen, sicut a bone memorie predecessore nostro Romano pontifice Gregorio papa VII eidem monasterio collata fuisse dinoscitur" (*Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, P. Fabre e L. Duchesne (a cura di), Paris 1905, II, p. 42).

Conclusione

Il progetto politico portato avanti da Ildebrando di Soana nel tentativo di controllare il territorio a nord di Roma si può dividere in due fasi, conseguenza dello scenario geopolitico in cui i protagonisti furono coinvolti.

In una prima fase, compresa tra il 1062 e il 1074/5, come arcidiacono prima e come pontefice dopo, la politica ildebrandina fu quella di porre uomini di fiducia (preferibilmente stranieri o non romani) alla testa dei principali enti religiosi cittadini che avevano importanti interessi fondiari nella Tuscia laziale, consapevole dell'ambiguità dei loro rapporti con il patriarcato e fino a quel momento monopolizzati da personalità vicine alle grandi famiglie romane: Odemondo e poi il cardinale Falco per il monastero dei SS. Cosma e Damiano e per il titolo di S. Maria in Trastevere; il cardinale Stefano per il monastero dei SS. Andrea e Gregorio in *Clivo Scauri* e per il titolo di S. Crisogono. Parallelamente si impegnò nel tentativo di ingraziarsi l'abbazia di Farfa, attraverso il pieno riconoscimento della sua proprietà sulla cella di S. Maria sul Minione e i suoi beni, oggetto di una secolare disputa con il monastero dei SS. Cosma e Damiano, risolta anche grazie alla disponibilità di Odemondo (monaco farfense) e del monaco Falco (futuro cardinale gregoriano).

In una seconda fase, compresa nella seconda parte del suo pontificato e con l'inasprirsi del contrasto con Enrico IV, l'irrigidimento della posizione di Gregorio è evidente dalla sua bolla a favore di S. Paolo e dal suo appoggio nei confronti dell'abbazia di S. Mamiliano. L'atteggiamento antifarfense che si evince da questa seconda fase è collegato al tentativo, da parte del pontefice, di estendere il proprio controllo su varie aree strategiche a nord di Roma. Tutto ciò attraverso un'audace politica fondiaria, volta a mettere sistematicamente in discussione il diritto effettivo di Farfa e quindi degli stessi privilegi imperiali che legittimavano le libertà dell'abbazia.

L'evidenza dei fatti mostra una notevole disinvoltura, da parte del pontefice, nell'utilizzo politico di beni ecclesiastici che non erano nella piena disponibilità della chiesa romana, come quelli di Farfa. A quale titolo Gregorio si arrogava il diritto di appropriarsi di quei beni? Egli contestava quello che, da sempre, risultava essere il diritto effettivo e l'immunità di Farfa, protetta dall'autorità imperiale? Oppure semplicemente era insensibile alle questioni giuridiche, cercando di far valere la propria forza politica nell'area romana?

Per poter rispondere a queste domande sarebbe necessario allargare lo sguardo allo spettro d'azione dell'Ildebrando pontefice sul resto dell'Italia centrosettentrionale, nel tentativo di delineare una *Klosterpolitik* pontificia funzionale alle esigenze politiche e, in caso di necessità, belliche, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'XI secolo.

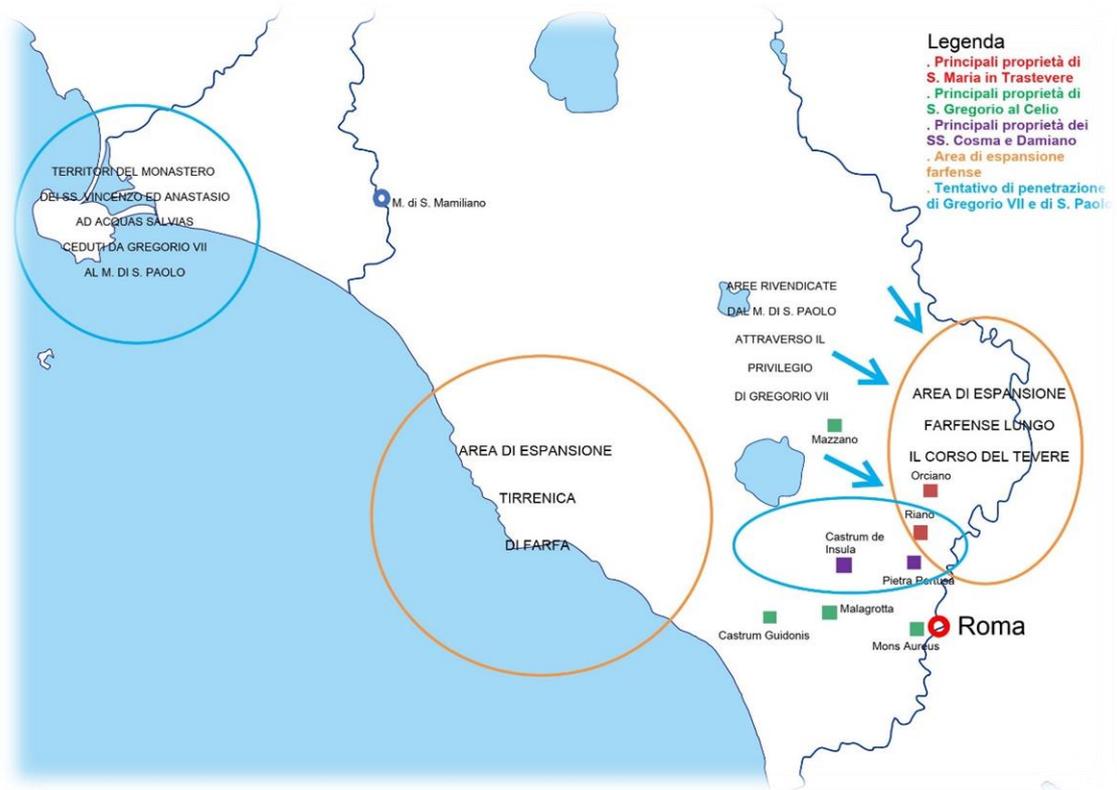


Figura 1: La Tuscia meridionale alla fine dell'XI sec.